

# Concetti marxiani e conti nazionali

di Aldo Femia

Leontiev, uno dei padri della moderna contabilità nazionale, riporta una lettera di Marx:

*«a Friedrich Engels, datata 31 maggio 1875: “Ho cercato ripetutamente di calcolare gli ‘ups and downs’ [di prezzi, tassi di sconto...] – ai fini dell’analisi dei cicli economici – come curve irregolari e così di elaborare matematicamente le principali leggi delle crisi economiche. Credo ancora che il lavoro possa essere compiuto, sulla base di un materiale statistico criticamente vagliato”. Sembra dunque che verso la fine della sua vita Marx abbia effettivamente anticipato il metodo statistico e matematico di affrontare l’analisi dei cicli economici»<sup>1</sup>.*

Thomas Piketty, dal canto suo e dall’alto della sua monumentale analisi empirica delle disuguaglianze nel capitalismo del XXI secolo, scrive che Marx, “a dispetto di (...) importanti intuizioni, mantiene un approccio più aneddotico che sistematico alle statistiche disponibili”<sup>2</sup>.

Guardando ai seguaci di Marx, lo storico del pensiero economico Erik Roll – che evidentemente non amava Marx, giudicando “nullo” il suo “contributo alla nostra comprensione del processo economico” – ritiene che quegli sviluppi (pochi) del pensiero economico marxista “che vi sono stati hanno evitato i laboriosi metodi – statistici e deduttivi – della ricerca economica che anche Marx aveva usato agli inizi”<sup>3</sup>. Questo sarebbe significativo dell’incapacità di andare oltre i preconcetti ideologici e il fanatismo politico. Era il 1977, ma non sembra che l’analisi empirica specificamente applicata alle categorie marxiste sia da allora diventato un filone di studi particolarmente frequentato. Ciò forse perché il marxismo è stato gradualmente spazzato via dall’accademia, o forse perché le sue “verità” più profonde (come quelle dello sfruttamento degli esseri umani e dell’appropriazione della natura da parte di minoranze sempre più ristrette) sono talmente evidenti, per chi le

voglia vedere, da non avere bisogno di essere corroborate da analisi empiriche con esibizione di statistiche, magari costruite *ad hoc* per calzare nelle categorie marxiane. D’altro lato, la molteplicità dei piani tra i quali si muove, connettendoli, il pensiero di Marx – filosofico, teorico-concettuale, empirico, politico – cercando di comprendere “lo sviluppo di tutte le forze umane come tali, non misurate da una misura precostituita”, rende la statistica economica meno centrale di quel che vuole l’impostazione economicista.

Come che sia, Marx non si sarebbe certo focalizzato sul PIL, non solo per l’analisi che trascende l’economia, ma neppure per quella più strettamente economica. Il collegamento tra Marx e i moderni conti nazionali, in altre parole, può essere esplorato dal punto di vista della possibilità di reperire nei conti nazionali i correlati empirici di alcuni concetti marxiani, o di ricostruirli, al costo di qualche operazione aggiuntiva su dati pubblicati oppure utilizzando microdati<sup>4</sup>. Qui non si potrà – né saprebbe farlo chi scrive - fornire una rassegna di simili applicazioni. Si accennerà solo a un paio di applicazioni possibili, con il fine di illustrare in via esemplificativa il concetto che l’iceberg informativo che sta sotto il PIL può fornire misure utili in un’ottica di analisi marxiana del sistema economico e delle sue dinamiche.

Un primo esempio di applicazione riguarda la ricostruzione di aggregati corrispondenti alla distinzione tra lavoro produttivo – lavoro scambiato contro un capitale (variabile) – e lavoro improduttivo – lavoro scambiato contro un reddito:

“Lo stesso lavoro può essere produttivo se io lo acquisto come capitalista, in quanto produttore, per trarne un profitto, e improduttivo se io lo acquisto come consumatore, in quanto dispensatore di reddito, allo scopo di consumarne il valore d’uso, sia che questo valore d’uso scompaia con l’attività della stessa for-

za-lavoro [oggi si direbbe: che produca un servizio], sia che si fissi, si oggettivi in una cosa [bene]<sup>5</sup>.

Il lavoro produttivo fa parte del circuito D-M-D' (anticipazione di denaro per l'ottenimento di una merce che – grazie allo sfruttamento del lavoro – vale più dell'anticipazione), quello improduttivo non concorre alla riproduzione allargata del capitale, non fornendo agli acquirenti della forza-lavoro qualcosa di vendibile ad una cifra più alta del suo costo (salario).

Grazie ai moderni dettagliati archivi di microdati che fotografano con gran risoluzione – anzi “filmano” – il mercato del lavoro, non sembra troppo difficile distinguere, in base alle caratteristiche del datore di lavoro, i due tipi di lavoro e quindi le due corrispondenti parti del PIL. Sarebbe da considerare frutto di lavoro improduttivo, ad esempio, tutto ciò che nei conti nazionali è registrato come produzione delle pubbliche amministrazioni e delle istituzioni non profit che forniscono servizi alle famiglie. La produzione della PA vale, per i contabili nazionali, esattamente quello che costa, e contribuisce al PIL per la parte del costo data dai salari. Qualunque cosa si pensi dei dipendenti pubblici, è bene tenere presente che anche in questo caso la distinzione (produttivo/non) non ha alcun connotato etico, non individua due categorie di lavoro di diversa dignità o utilità, modalità o contenuto, bensì caratterizza il lavoro in base unicamente al tipo di rapporto di produzione nel quale si svolge, cioè al ruolo che gli è assegnato nella dinamica dell'accumulazione. Ad esempio possono essere produttivi i lavori di servizio alla persona, se forniti da imprese. Pure lo sfruttamento degli operatori dei centri logistici, di quelli estetici e dei call center è un presupposto dell'accumulazione allargata esattamente come lo sfruttamento degli operai in fabbrica. Il lavoro sommerso, essendo in parte svolto per profitto altrui, in parte indipendente, non sarebbe qualitativamente diverso dal resto, dal punto di vista della “produttività”. In prima approssimazione, il lavoro produttivo si ritroverebbe insomma collegato all'aggregato “produzione delle imprese” della moderna contabilità nazionale, salvo che per artigiani indipendenti, professionisti e venditori di merci proprie, che non sono per Marx né produttivi né improduttivi, semplicemente perché vendono merci, non il proprio lavoro, e perché il loro modo di produzione non rientra

in quello capitalistico. Questa posizione improduttiva, evidentemente, è occupata anche da tutti coloro che consumano prodotti propri (autoproduzione/autoconsumo).

Marx, riconoscendo la natura omogenea del denaro e della sua effettiva circolazione, aveva presente la compenetrazione tra flussi, di redditi e valori di scambio, relativi al lavoro produttivo e alla riproduzione allargata e flussi relativi al lavoro improduttivo e a scambi di tipo M-D-M, modalità “precapitalistica” che convive ed è in qualche misura necessaria per il funzionamento dello stesso sistema capitalistico. Egli dunque non troverebbe strano che una contabilità complessiva della circolazione di merci e moneta, quale è la moderna contabilità nazionale, metta in qualche modo tutte queste cose in un unico conto, perché il reddito monetario di ciascuno si divide tra l'acquisto di (merci prodotte con) lavoro produttivo e (merci prodotte con) lavoro improduttivo, e uno stesso reddito può acquistare uno stesso paniere di merci, produttivo o improduttivo che sia il lavoro dal quale deriva.

Altro esempio di possibile utilizzo marxiano dell'insieme dei conti nazionali, è il calcolo o l'approssimazione del rapporto tra capitale variabile e capitale costante (la composizione organica del capitale), e il saggio di profitto, al fine di sottoporre ad analisi empirica la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Nei conti nazionali si trovano dati molto dettagliati – ad esempio per tipo di attività e di occupazione (dipendente/indipendente; regolare/irregolare) – sull'impiego del fattore lavoro, come pure sui redditi da lavoro e sui “risultati di gestione” delle imprese, nonché sul capitale fisso investito per tipologia e branca proprietaria<sup>6-7</sup>. Sarà in ogni caso difficile spiegare, sulla base di questi soli dati, *perché* siano finora prevalse le forze contrarie alla tendenza teorizzata da Marx, a meno di introdurre concetti che rimandano anche ad altre statistiche, non sempre prontamente disponibili, come ad esempio quelle sulle quantità di capitale fisso distrutte nelle guerre (si pensi alla seconda guerra mondiale, momento di vero e proprio “reset” della composizione organica per paesi come l'Italia e la Germania). Dai conti nazionali potrebbero forse trarsi statistiche sugli “investimenti” che fanno gli stati per *preparare* alle guerre (tali sono nei conti nazionali gli acquisti di armamenti, sebbene non contribuiscano all'allargamento della produzione, ma solo all'impiego di lavoratori improduttivi

in senso marxiano – vedi sotto), o sul capitale esportato a sostegno dello sfruttamento coloniale e neo-coloniale dei paesi “in via di sviluppo”, i cui effetti sono nascosti in scambi ineguali<sup>8</sup>.

Abbiamo qui inteso solo fornire qualche spunto di riflessione utile forse per chi volesse imbarcarsi in analisi economicistiche e magari provare a “smentire” Marx con i dati. Ma così come non costituisce smentita delle crisi il fatto che non si sia ancora giunti a quella finale, difficilmente qualche analisi econometrica convincerà i pochi comunisti rimasti in giro che non vi sia una tendenza alla caduta del saggio di profitto o comunque all’autodistruzione della base stessa dell’accumulazione allargata. Non perché avesse ragione Roll

(impermeabilità ideologia all’evidenza quantitativa), ma perché sono ben visibili le sempre più “creative” contromisure che via via emergono nella storia dominata dal capitalismo. La stessa capacità di autodistruzione che l’umanità ha maturato, le probabilità di utilizzo delle quali sono purtroppo oggi ben più alte di quelle di un passaggio al comunismo, ne è testimonianza. Questo però non si può quantificare con i conti nazionali, e per comprenderlo occorre – marxianamente – ragionare non sui meccanismi dell’economia come entità suppostamente autoreferenziale, ma sul rapporto tra essa e gli involucri sociali e naturali che la contengono, ne sono presupposto, e ne sono divorati dall’interno.

---

1 - Wassily Leontief, “Saggi di economia”, Milano, 1968, citato in <https://www.marx-karl.com/2017/01/marx-le-principali-leggi-delle-cri-si-economi-e-il-materiale-statistico-criticamente-vagliato/>

2 - Thomas Piketty, *il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, 2014, p.352.

3 - Eric Roll, *Storia del pensiero economico*, Boringhieri, Torino, 1977, p. 296.

4 - Per una discussione su “Marx e il PIL” in chiavi diverse, di genesi storica della contabilità nazionale e di rapporto tra “struttura materiale” (“codice genetico” del capitalismo, rapporti di forza tra classi sociali) e “sovrastuttura ideologica” (sacralizzazione del valore di scambio, naturalizzazione della proprietà privata dei mezzi di produzione), si rimanda alla parte monografica di questo stesso Quaderno.

5 - Marx Karl, *Storia delle teorie economiche*, libro I, cap. V (Einaudi, 1954, p. 263).

6 - [http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCN\\_CAPITALN#](http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCN_CAPITALN#)

7 - Per un esempio di analisi empirica basata su dati OCSE, risalente al 2016, si veda Perri, S. Ritorno al futuro? La caduta tendenziale del saggio di profitto, tra teoria ed evidenza empirica, <https://u-pad.unimc.it/handle/11393/240059>

8 - Per il concetto di scambio ineguale, applicazione della categoria di sfruttamento agli scambi internazionali, si veda Arghiri Emmanuel, *Lo scambio ineguale. Gli antagonismi nei rapporti economici internazionali*, Einaudi, Torino, 1972. Per un elenco più completo dei fattori ritardanti la “caduta”, si può vedere <https://www.homolaicus.com/teorici/marx/caduta-profitto.htm>